A.I.M.M.F.

Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia

Aderente alla "Association Internationale des Magistrats de la Jeunesse et de la Famille"

"Dalla colpa alla responsabilità: il ruolo della giurisdizione minorile di fronte alle sfide suscitate dai cambiamenti sociali in atto"

Inizierei dicendo che è proprio difficile il tema di questo congresso, non tanto per quello che esplicitamente indica, quanto invece per quello che, un po' insidiosamente, presuppone e nasconde.

Infatti chiunque di noi fosse chiamato a scegliere tra la fuga e l'assunzione di responsabilità, almeno formalmente, in quello che pubblicamente si è soliti dichiarare, non esiterebbe a scegliere la seconda opzione.

Ma qui la questione, come in genere si dice, è più complessa e, provando ad esprimerla in una sintetica premessa, si potrebbe riassumere in questi termini, solo apparentemente paradossali: come si fa ad evitare che, pur credendo di assumersi una responsabilità, la propria, direi pur onestamente assolvendo al proprio compito, in realtà dalla responsabilità si fugga?

Credo che sia questo il senso più problematico dell'interrogativo che abbiamo messo a titolo del convegno, mutuandolo dal titolo di un bel numero di Minorigiustizia di qualche anno fa (solo per inciso: con la nostra rivista abbiamo, credo tutti, un debito culturale che non dobbiamo sottovalutare, per la capacità di aprire in anticipo prospettive non schiacciate sul presente, quindi non solo e non tanto perché ci aiuta a guardare lontano ma perché raccoglie la sfida ad andare in profondità nel presente).

Di conseguenza il punto dell'interrogativo è questo: si può defezionare dalla responsabilità anche in buona coscienza o, portando questo ragionamento al limite, perché proprio la buona coscienza può assolvere dalla capacità di avvertire questa defezione?

Per spiegarmi meglio, posso aiutarmi con il parallelo tra la responsabilità e la colpa, che ho riportato nel titolo di questo mio intervento.

Un rapporto quello tra la responsabilità e la colpa che così è descritto nel numero della rivista appena citato: *"Soprattutto esiste una precondizione che porta a sovrapporre il senso della responsabilità con quanto ci esonera dalla colpa: che esistano sistemi organizzati e professionali stabili e affidabili, capaci di affrontare le sfide poste dal contesto e fronteggiarle, regolati da procedure operative e da protocolli professionali collaudati da cui non distaccarsi"*[1].

In condizioni stabili e standardizzate come queste, il perimetro della colpa è tracciato e si sostanzia nel disattendere le regole stabilite dalle procedure operative.

Questa considerazione aiuta a cogliere il punto: viviamo in un tempo in cui la sovrapposizione di colpa e responsabilità non è più praticabile, perché della prima mancano proprio i presupposti: manca l'esistenza di sistemi stabili e affidabili, protocolli operativi collaudati che resti solo da applicare. In altri termini; certamente esistono sistemi e protocolli, ma l'osservanza di questi non è capace di riassumere ed esaurire il tema dell'assunzione di responsabilità. Ed è per questo che l'area della responsabilità si distanzia da quella della colpa e pone interrogativi che la colpa non è in grado di formulare

C'è bisogno non di qualcosa di più ma di qualcosa di diverso. E' proprio quando il funzionamento delle regole e la stabilità dei sistemi vacillano e divengono inaffidabili che con più impellenza si impone una riflessione sulla responsabilità.

Provo a dirlo, in un certo senso distanziandomi dal presente ma solo apparentemente, affidandomi alla riflessione filosofica che nello scorso secolo si è più interrogata proprio sul collasso dei sistemi di responsabilità in situazioni estreme.

Nello scritto dal titolo *"La responsabilità personale sotto la dittatura"* Hannah Arendt nel 1964 – quindi appena un anno dopo la pubblicazione del più celebre libro su *"La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme"* - propone alcune considerazioni, certamente influenzate dall'accesa polemica che era seguita alle sue riflessioni esposte in quell'opera, che mi sembrano straordinariamente attuali.

Inutile che dica che il riferimento ad un testo che richiama la dittatura non intende stabilire con il presente alcun parallelismo, piuttosto una riflessione del genere ha il pregio di andare alla radice di questioni che, proprio nelle situazioni estreme, si svelano con maggiore chiarezza di quanto non appaia nei tempi ordinari.

[1] C. Cottatellucci e L. Luzzatto "Interrogarsi sulla responsabilità", in Minorigiustizia, n. 1 / 2023, pag. 6

Quanto sia inaffidabile il collaudato criterio della colpa, come inosservanza delle regole viene, in queste situazioni in questo scritto chiarito in maniera chiarissima ed esemplare, in questi termini:

"Al contrario, l'esperienza dimostra che furono proprio i membri della società rispettabile, quella uscita illesa dalla campagna morale e intellettuale condotta dai nazisti nelle prime fasi del regime, furono costoro a cedere per primi (…). Direi dunque che i non partecipanti furono semmai coloro le cui coscienze non funzionarono in un modo, per così dire, tanto automatico come se disponessero di un insieme di regole innate o apprese da applicare ai singoli casi, in modo che ogni esperienza nuova fosse sempre pregiudicata e non ci fosse che da agire di conseguenza"[2].

Quindi è solo affrancandoci dalla categoria della colpa e diffidando degli automatismi delle regole che possiamo accedere all'assunzione di responsabilità.

D'altra parte, quale sia la strada da percorrere verso l'assunzione della responsabilità questo scritto lo tratteggia in forme che mi sembrano ancora oggi molto attuali:

"*Il requisito per questo tipo di giudizio non è un'intelligenza altamente sviluppata o chissà quale malizia in faccende morali, ma semmai la predisposizione a vivere insieme a sé stessi, ad avere rapporti con se stessi, cioè ad impegnarsi in quel dialogo silente con sé stessi che siamo soliti chiamare pensiero (…).*
Molto più affidabili, in casi come questi, si rivelano i dubbiosi e gli scettici, non perché il dubbio o lo scetticismo siano un bene in sé ma perché grazie a essi ci abituiamo ad esaminare le cose e a farci un'idea in proposito. I migliori tra tutti sono quanti hanno una sola certezza: qualunque cosa accada, finché vivremo, dovremo continuare a convivere con noi stessi".

Forse non è rassicurante, forse costringe ad uscire allo scoperto abbandonando il perimetro delle regole e dei protocolli, ma la prospettiva dell'assunzione di responsabilità come consapevolezza nel coltivare il dubbio e lo scetticismo come capacità di interrogare il presente, mi sembra veramente aprano una prospettiva che ha molto da dire anche al presente che viviamo, con due importanti precisazioni o integrazioni rispetto a quello che, del pensiero di Hannah Arendt, viene prospettato.

Il primo è la dimensione di questa assunzione di responsabilità: certamente anche individuale, come è nel pensiero della filosofa tedesca, ma anche ed inevitabilmente comune, perché la dimensione dell'associazione a cui partecipiamo ci impone un orizzonte di senso e responsabilità che comprende l'individuo ma lo trascende anche

[2] H. Arendt "La responsabilità personale sotto la dittatura", in Responsabilità e giudizio, Einaudi, Torino, 2004, pag. 37

La seconda integrazione riguarda invece il riferimento a cui questa responsabilità deve orientarsi: per noi, dire in diritto nel caso concreto, amministrare la giustizia, assicurare la protezione ai minori e, tra questi, in modo particolare ai più deboli.

È questo l'orizzonte di senso in cui si colloca la nostra responsabilità e il nostro agire ed è in questo orizzonte che dobbiamo coltivare dubbio e scetticismo, assumendo a riferimento di certo la coscienza individuale ma anche, con essa, il riferimento costante ai precetti costituzionali.

Proprio a proposito di quest'ultima considerazione credo che torni attuale una riflessione che ha molto segnato la filosofia del diritto del '900 e ha accompagnato, sulla fine dello scorso secolo, anche il pensiero della giustizia minorile e di questa associazione. Mi riferisco a quella riflessione aperta dal testo di Norberto Bobbio "Elogio della mitezza"[3] pubblicato nel 1993 e dalla successiva riflessione sul diritto mite che dobbiamo in particolare a Gustavo Zagrebelsky[4]. E' un pensiero che ha molto influenzato anche il ramo della giurisdizione minorile, al punto che mite venne persino definita allora una delle forme di adozione.

Riprendo questo filone di riflessione per quello che – a mio giudizio non poco – può ancora dire al nostro presente. Lo faccio aiutandomi con le considerazioni sviluppate da un filosofo del diritto che, anche di recente, ha dedicato studio e attenzione a questo tema: Tommaso Greco[5].

Osserva l'autore che *"Il mite è consapevole del proprio essere sociale. Lo è, non solo in senso meccanico, come riconoscimento cioè del proprio 'stare in mezzo agli uomini', ma in un senso propriamente morale: egli si pone rispetto agli altri come essere socievole, come un essere che è inclinato verso l'altro, gli tende la mano e lo fa essere quello che è".* Credo che tanta parte dell'attenzione che questa giurisdizione ha coltivato nei confronti dei legami e della loro capacità di costruire l'identità personale, pur nelle dolorose e traumatiche vicende che riguardano talvolta bambine e bambini, credo che abbia le sue radici nella consapevolezza che è generata dalla mitezza e dal suo essere sociale.

Ancora, nella riflessione dell'autore *"La nudità della mitezza, il suo non accompagnarsi col prestigio e con la fama, è garanzia della sua autenticità e, vorrei dire, della sua autentica forza".*

---

[3] N. Bobbio "Elogio della mitezza", in Linea d'ombra, n. 93, marzo 1994, pp. 67-70.

[4] G. Zagrebelsky "Il diritto mite", in particolare "Il diritto per regole e il diritto per principi", Einaudi, Torino, 1992, p. 147

[5] T. Greco, "Curare il mondo con Simon Weil", Laterza, Bari, 2023, pp. 128 – 130

E lo scrittore avverte: questa mitezza conduce alla giustizia, in una dimensione affatto diversa da quella normativizzata e istituzionale; in questo senso *"quel significato che non guarda più alla garanzia di un'uguaglianza dall'alto ma investe direttamente i rapporti tra i soggetti, mettendo in gioco le nostre responsabilità e le nostre relazioni. Se la mitezza è il 'far essere l'altro', se è anche il 'farsi carico' di quanto e quanti hanno bisogno di essere curati, allora in essa si intravede una dimensione orizzontale della giustizia".*

In questo modo l'assunzione di responsabilità, distante da modelli procedurali che connotano la colpa, si dispiega in una dimensione orizzontale in cui giustizia e cura si intrecciano.

I termini sinora richiamati di questa riflessione, se vogliamo solo teorica, si intrecciano in maniera fortemente problematica con il nostro presente, in particolare con quello più recente nell'ultimo anno e in un certo senso consentono di vederlo in una luce diversa.

Con riferimento a questo passato prossimo, io ho trovato ben poco spiegabile per quale ragione sia stata oggetto di una campagna mediatica tanto insistita e, a tratti, particolarmente aggressiva l'operato della giurisdizione minorile quando ha agito nei contesti familiari a tutela dei figli, anche attraverso gli allontanamenti dai genitori. Le vicende a cui mi riferisco sono note a tutti, qui vorrei riprenderle, naturalmente non nello specifico ma per il loro valore paradigmatico, in quanto io credo che rivestano una valenza specifica rispetto al tema dell'assunzione di responsabilità di cui ho trattato in precedenza.

Ora, si potrebbe spiegare il tutto con un'osservazione che ha certamente un fondamento ma che da sola mio giudizio, non è esaustiva: è chiaro che questi episodi sono stati oggetto di una campagna mediatica alimentata per motivi di propaganda e che quelle vicende si sono incrociate con la campagna referendaria, ma penso che sia debole una ricostruzione che riassume il ragionamento solo dentro la tesi della strumentalizzazione, che pure indubbiamente c'è stata.

Credo invece che sia accaduto qualcosa di più profondo nella cultura di questo paese, destinato a persistere e con cui, anche in futuro, dovremo sapere fare i conti proprio per le responsabilità che abbiamo.

È come se l'alfabeto dei diritti, dei figli ma anche dei genitori, fosse stato soggetto ad una riscrittura.

Credo che col nostro agire abbiamo toccato – nel senso che abbiamo violato - una sorta di patto tacito del tessuto sociale, tra un settore della società e il governo del paese, quello che, per intenderci, ha parlato di "sequestri di stato". Abbiamo violato un patto

che, come tutti i patti impliciti, non è stato enunciato ma proprio per questo è fortissimo.

Con le parole della filosofa Donatella Di Cesare[6] che credo di questa vicenda abbia dato la lettura più profonda e convincente:

"La propaganda che oggi trasforma questa vicenda in una favola serve solo ad indebolire la polis*, cioè la dimensione pubblica della convivenza, ed esaltare l'*oikos*, la casa intesa come proprietà privata assoluta del padre".*

Che questo sia il mutamento di senso proposto, lo segnala lo slogan ripetuto secondo cui i figli non sono dello stato, come se comunque di qualcuno dovessero essere. Oggetti quindi e non soggetti di diritti. Lo segnala, anche qui, il mutamento del linguaggio e l'insistenza sulla potestà, anzi direi la nostalgia della patria potestà; una categoria che evidentemente non si riesce proprio a sostituire con il termine responsabilità.

Indebolire la polis certamente, avendo in cambio la sicurezza della non ingerenza nella dimensione privata della casa.

Ne esce una rappresentazione della famiglia che non è conforme al dettato costituzionale, del tutto espunto il secondo comma dell'art. 30 secondo cui "Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti".

Non è una visione anticostituzionale, quanto piuttosto precostituzionale; se gli anni '70 dello scorso secolo sono stati segnati positivamente dalla costituzionalizzazione di questo ramo del diritto civile, quelli attuali sono altrettanto segnati da una regressione complessiva su questo campo. Una forma di giusnaturalismo marcato mette in ombra i precetti costituzionali.

Del resto, come tutti sappiamo credo, è in discussione in Parlamento, proprio come reazione della maggioranza a queste vicende, una proposta di legge contro cui abbiamo sviluppato una critica complessiva, in questo senso in sintonia con diversi settori dell'avvocatura specializzata: la tesi della consulenza tecnica d'ufficio collegiale obbligatoria che precede l'eventualità di allontanamento del minore è, prima di tutto, un'umiliazione non solo dei giudici minorili ma della giurisdizione tutta.

Se qui parlo di questo è perché questa tendenza credo sia destinata a riproporsi e neppure l'iter parlamentare della proposta cui ho accennato può dirsi effettivamente abbandonato.

Le trasformazioni in atto, ormai da tre anni, nel campo del diritto penale sostanziale e processuale sono altrettanto profonde e preoccupanti. Abbiamo su questo riflettuto da tempo, anche nel convegno dello scorso anno, e restano per noi aperti molti interrogativi sulle possibilità effettive di invertire una tendenza che ha visto

[6] D. Di Cesare, Tecnofascismo, Einaudi, Torino, 2025 p. 139 e ss.

un'accentuazione pericolosa ed inedita della detenzione e, all'interno di questa, delle misure cautelari applicate a circa l'80% dei ragazzi detenuti.

Del resto l'esaltazione della dimensione privata della famiglia si connette bene, in un certo senso costituisce l'altra faccia, della torsione del diritto penale in direzione accentuatamente sanzionatoria.

Su questo tema abbiamo tra poco una tavola rotonda che attendo con interesse, posso quindi limitare l'approfondimento solo a due aspetti.

Il primo aspetto riguarda un riferimento puntuale all'art. 1 del d.l. n. 190 del 22 ottobre 2026; ancora una volta (era già successo quest'estate con il d.l. 100 sul recepimento del patto europeo sull'asilo e la migrazione) si stralciano disposizioni contenute in un disegno di legge in discussione ordinaria dinanzi ad una commissione parlamentare e si privilegia la corsia preferenziale del decreto legge.

Con quali requisiti di necessità ed urgenza se solo si considera che la questione dei proscioglimenti per immaturità riguarda lo 0.4 % del totale dei giudizi penali definiti in un anno?

Per non dire del nodo teorico che connota il rapporto tra imputabilità e colpevolezza e dell'impossibilità anche solo logica di scindere il giudizio sulla seconda senza interrogarsi sulla prima, come vorrebbe invece la modifica di recente apportata.

Osserva a questo proposito nel suo libro "Fascismo bianco" il prof. Michele Ainis: "Nei suoi primi tre mesi di esistenza (il governo Meloni) ha messo in pista 15 decreti legge. Più di tutti gli altri. Dopo di che la marcia prosegue a spron battuto. Openpolis ha fatto un po' di conti: 25 decreti legge deliberati nei primi sei mesi, quando nello stesso periodo le leggi ordinarie licenziate dalle Camere sono state solo cinque"[7].

È bene non dimenticare questo, che parliamo al tempo del fascismo bianco o del fascismo gentile, secondo l'espressione molto appropriata proposta dal prof. Ainis che definisce in questi termini la condizione attuale: non abbiamo alcuna forma di tutela contro la violazione dei diritti *"Tanto più se avviene in forme subdole e indirette, anziché palesi. Senza negarne la validità formale, però svuotandoli di fatto, come un guscio d'arsella. Aggirandoli, tradendone lo scopo".*

È proprio questo il tempo in cui dobbiamo contestualizzare queste osservazioni.

Il secondo aspetto invece riguarda una critica che ci è stata frequentemente rivolta, ogni volta che abbiamo messo in discussione questa legislazione emergenziale; ci è stato risposto: il legislatore mette solo a disposizione degli strumenti, quanto e su quali presupposti vengano usati dipende dai magistrati, il pubblico ministero che chiede le misure cautelari, il giudice che le dispone.

---

[77] M. Ainis, Fascismo bianco, Garzanti, Milano, 2026, p. 90 e ss.

Ora questa osservazione merita una risposta attenta, anche in questo si esprime l'assunzione di responsabilità da parte nostra.

Prima di tutto è un'osservazione da prendere sul serio, se vuole essere un richiamo a mantenere alta l'attenzione sul rispetto del principio di eccezionalità delle misure cautelari e sul criterio di *extrema ratio* che deve connotare le misura coercitive.

Anche questo fa parte ovviamente dell'assunzione di responsabilità.

Tuttavia, c'è anche altro da replicare a quegli argomenti. Non l'ha voluta la magistratura l'introduzione di automatismi sanzionatori nell'aggravamento delle misure cautelari nel caso di violazione né la cancellazione delle precedenti opzioni maggiormente ispirate a criteri di gradualità.

Soprattutto, la scarsa disponibilità di soluzioni – una per tutte in certi territori la scarsità di comunità educative capaci di accogliere minori in collocamento – restringe di fatto il campo delle opzioni o, peggio, produce dei rallentamenti nella risposta penale che purtroppo aumentano il rischio di reiterazione delle condotte.

Questo va ricordato a proposito di chi è il soggetto istituzionale effettivamente responsabile di queste scelte.

Un'ultima considerazione.

Quello di questi giorni non è un convegno ma un congresso, alla chiusura quindi del triennio di questo direttivo e alla vigilia dell'elezione di nuovi organi.

Solo due parole voglio dire a questo proposito, possono bastare anche perché sono convinto che su temi come questi sia facile scivolare su accenti retorici e autoreferenziali.

Dirò solo, e spero che su questo ci si possa tutti trovare d'accordo, che più di tutto conta quello che saremo capaci di portare avanti, nella riflessione comune e nell'approfondimento, nei modi giusti per continuare ad assumere la nostra responsabilità.

Molto quindi conterà raccogliere, come faremo più tardi nell'assemblea dei soci, i primi risultati del lavoro di riflessione portato avanti in questi mesi dai gruppi tematici costituiti sulla messa alla prova, sull'idoneità adottiva dei single e sull'accoglienza ai minori stranieri non accompagnati.

Altrettanti semi di speranza per il nostro futuro che rappresentano il risultato di una resistenza culturale tutt'altro che scontata nei tempi del fascismo bianco.

Claudio Cottatellucci
Presidente Aimmf